

1 • 2018

VIELLA

# Il mestiere di storico

Chiara Giorgi

*Presente e passato coloniale nella storia e nella storiografia italiana*

Valeria Deplano, *La madre patria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Milano, Le Monnier, 214 pp., € 16,00

Valeria Deplano (a cura di), *Sardegna d'oltremare. L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria*, Roma, Donzelli, 192 pp., € 30,00

Emanuele Ertola, *In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 246 pp., € 20,00

Giuseppe Finaldi, *A History of Italian Colonialism, 1860-1907. Europe's Last Empire*, London-New York, Routledge, 256 pp., € 128,71

Luigi Scoppola Iacopini, *I «dimenticati». Da colonizzatori a profughi, gli italiani in Libia, 1943-1974*, Foligno, Editoriale umbra, 207 pp., € 12,00

Sempre più negli ultimi anni il panorama degli studi relativo alla storia del colonialismo italiano si va arricchendo, sulla scia di quanto già avviato a partire dalla metà degli anni '80 del secolo scorso e, relativamente a un dato che potrebbe definirsi di costituzione materiale, in ordine cioè alla «vivissima» e attualissima questione migratoria. A incidere, infatti, sono più fattori: come evidenziato qualche anno fa, la vicinanza all'interno della stessa metropoli – e non più nella lontana colonia – di ex colonizzati ed ex colonizzatori (A. Triulzi, *Ritorni di memoria nell'Italia postcoloniale*, in R. Bottoni [a cura di], *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia [1935-1941]*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 588); il «rimescolamento di dentro e fuori che caratterizza» la globalizzazione (G. Bascherini, *La colonizzazione e il diritto costituzionale. Il contributo dell'esperienza coloniale alla costruzione del diritto pubblico italiano*, Napoli, Jovene, 2012, p. 10); così come le analisi sempre più innovative sulla governamentalità coloniale, sul suo carattere «relazionale», sul significato ricoperto dai confini – assunti non già come muri, linee di demarcazione netta, ma visti nel loro duplice lato, «che connettono così come dividono», che escludono e includono (S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 18 ss). Analisi queste ultime volte a non smarrire la complessità delle dinamiche presenti negli incontri, scontri, nelle negoziazioni, ibridazioni verificatisi tra gli agenti della colonizzazione e i soggetti colonizzati, le ambiguità proprie di un sistema di comando nel quale determinate variabili e soprattutto il «rapporto» con i governati cambiano di volta in volta il quadro complessivo (è la co-implicazione foucaultiana del potere con la resistenza).

In tal senso, la crescita di contributi dedicati a sempre più numerosi aspetti dell'esperienza coloniale rappresenta uno degli elementi più evidenti di un rinnovamento complessivo della storiografia italiana. Ne sono da ultimo esempio più volumi dedicati alla

questione coloniale, pubblicati da vari editori. Si tratta di studi diversi tra loro nella qualità delle analisi, nella prospettiva assunta, nell'arco temporale prescelto, ma tuttavia in dialogo rispetto ad alcuni aspetti fondamentali. Particolare sintonia mostrano il testo di Ertola e quelli di e a cura di Deplano, soprattutto in riferimento all'analisi sociale della complessa «situazione» coloniale; all'attenzione specifica sulle singole (e complessive) esperienze concrete di donne e uomini coinvolti nello spazio delle colonie; alla ricostruzione di un punto di vista cosiddetto «dal basso»; alla ricchezza delle fonti reperite e consultate, nonché all'inserimento delle dinamiche del colonialismo nel contesto delle emigrazioni/migrazioni europee. Tanto in Ertola quanto in Deplano emerge in primo piano una metodologia di analisi capace di restituire la complessità e le interdipendenze tra le vicende italiane e quelle dell'Africa colonizzata, tra la storia dell'Europa e quella dell'Africa. Metodologia che peraltro ha guidato numerose altre ricostruzioni storiche degli ultimi decenni, intente a uscire da ricostruzioni binarie e tradizionali (ad esempio nello sguardo sui soggetti implicati nei processi di colonizzazione), volte a far luce sulle sfasature, sulle ambivalenze e sugli spazi interstiziali in cui si giocarono «partite di potere complicate e niente affatto unilaterali, progettualità parzialmente tradotte in pratica, compromessi e transazioni tra le parti» (G. Dore, C. Giorgi, A.M. Morone, M. Zaccaria, *Introduzione*, in *Id.* [a cura di], *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, p. 12). Si tratta dunque di lavori che si muovono sulla scia di quanto in parte si è iniziato a fare negli ultimi anni del '900, allorché si registrò una rilevante cesura storiografica, grazie al contributo di studiosi come Angelo Del Boca e Nicola Labanca e, sul versante dell'africanistica, di Giampaolo Calchi Novati e Alessandro Triulzi. Da qui si sta muovendo la produzione di ricerche di una nuova generazione – sia nell'ambito della storia dell'Africa, sia in quello della storia dell'espansione coloniale – spinta a decostruire la favola degli «italiani brava gente», a mettere in discussione le rigide ripartizioni disciplinari, a indagare sul razzismo italiano, a porre in cortocircuito lo stesso approccio dei *postcolonial studies* con le vicende dell'Italia coloniale, a ricostruire i nessi e le interazioni tra cittadino metropolitano e suddito coloniale in termini di reciproca implicazione, tutt'altro che oppositivi.

Non è un caso che sia Ertola, sia Deplano – e alcuni dei contributi presenti nel libro a sua cura – citino più volte questi autori, nonché si rifacciano ad approcci di tipo interdisciplinare, intendendo in particolare proseguire in direzione di quelle indagini volte a «dare la voce agli "italiani d'Africa"», a delineare le caratteristiche sociali del colonialismo (Deplano, pp. 79 ss; in particolare il riferimento è agli studi e alle sollecitazioni in questa direzione di N. Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2001), a fornire un quadro dinamico e complesso degli stessi coloni, ma anche a valorizzare fonti e documenti privati (dai diari, alle memorie, alle lettere, alla fotografia) capaci di «includere nell'analisi storica l'esperienza e il punto di vista di persone normalmente espulse da una ricostruzione basata su fonti istituzionali», attenta soltanto a quanto agito da parte di governi, funzionari e alte cariche militari (Deplano, p. 78). Ertola, in una ricca e appassionata ricerca, si giova inoltre del

filone dei *Settler Colonial Studies* e al tempo stesso di una cospicua documentazione reperita presso archivi e istituzioni non solo italiani, nell'intento di esaminare l'espansione coloniale come «storia di donne e di uomini», esperienza problematica e composita (p. XI). Così facendo la ricostruzione delle vicende degli italiani che colonizzarono l'Etiopia, in ogni loro aspetto e dimensione (da quello lavorativo e abitativo, a quelli relativi alla sfera del privato e della politica), ha permesso ancora una volta di comparare colonialismo e imperialismo italiani con quelli di altre potenze europee, di rintracciare la peculiare impronta del fascismo e di misurarne – motivo quest'ultimo oramai divenuto un «classico» – la distanza tra realtà/prassi e retorica/teoria.

Apprendiamo così (in alcuni casi si tratta di preziose conferme) che gli italiani trasferiti nell'Impero per intraprendervi un'attività e cercare di dar inizio a una nuova vita furono tanti in pochissimo tempo (cinque anni), scelsero i centri urbani, emigrarono dall'Italia settentrionale, furono per lo più uomini. Inoltre, si arricchisce la fotografia relativa alle città coloniali, alle forme di *apartheid* sperimentato e, potremmo aggiungere, alla funzionalità ed efficacia di quei dispositivi e strumenti alle origini della storia del capitalismo (ad esempio, le *enclosures*, le espropriazioni delle terre comuni, il controllo sui movimenti della popolazione), di nuovo all'opera nello spazio coloniale. Al contempo, si conferma lo statuto laboratoriale della colonia, rispetto ai rapporti di genere e soprattutto all'istituzionalizzazione del razzismo; rispetto sia al disciplinamento di «una normalità sempre sospesa sull'eccezione» (S. Mezzadra, E. Rigo, *Diritti d'Europa. Una prospettiva postcoloniale sul diritto coloniale*, in A. Mazzacane [a cura di], *Oltremare. Diritto e istituzioni. Dal colonialismo all'età postcoloniale*, Napoli, Cuen, 2006, p. 185), sia alla sperimentazione dei limiti delle norme, di continuo eccettuate nel passaggio alla prassi. Di grande interesse sono poi le pagine sulla società coloniale e sul rapporto tra coloni e colonizzati (su ciò, fondamentale punto di partenza è N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 369 ss.), dalle quali tanto emerge (nella difficoltà di desumere cifre esatte sulla composizione sociale) una forte differenziazione interna, quanto esce rafforzata l'immagine del potente intreccio tra razzismo e sessismo presenti nell'Impero. L'ambiguità è una delle cifre costitutive che informa le pratiche coloniali, ad esempio quella dei ruoli assegnati alle donne colonizzatrici, in bilico fra due livelli, quello ufficiale, di moglie e madre, e quello ufficioso, di amante e prostituta, entrambi comunque «devoti al medesimo scopo: preservare la bianchezza, allontanando lo spettro dell'indigenizzazione, del meticcio, dell'unione interrazziale» (p. 115). In questo senso, come anche evidenziato da altri studi in materia, a livello di relazioni di genere e in ordine alle politiche sessuali adottate in colonia, si rintraccia un quadro tanto segnato da violenza e segregazione, quanto da elementi di contraddittorietà (le stesse «donne italiane in Etiopia si sono ritagliate spazi e ruoli non necessariamente aderenti ai modelli proposti dal regime», *ibidem*). Al «dover essere della vita in colonia» non sempre, infatti, corrispondono pratiche di vita coerenti. La preoccupazione ricorrente nei *diktat* del governo metropolitano di regolamentare la sessualità, di controllare i costumi, la morale e «i corpi di cittadini e sudditi, principalmente femminili», nell'«illusione di poter costruire

una comunità di colonizzatori» impermeabile, «nettamente separata ed inespugnabile di fronte a quella dei colonizzati» tradiscono difficoltà, *débâcle* e soprattutto il carattere necessariamente poroso dei confini tra gruppi umani (B. Sòrgoni, *Donne in colonia tra definizione giuridica e immaginario di genere* in Mazzacane [a cura di], *Oltremare*, pp. 253 ss.). Di qui l'importanza per il regime di «lavorare sui comportamenti, tentando di influenzare» le condotte dei coloni, oltre atti e direttive e, per lo storico, di indagare sulla «prassi quotidiana nello spazio pubblico, e in quello privato», in quegli ambiti cioè dove la realtà appare in tutta la sua fluidità, «di compromesso [...] e difficile da definire» (Ertola, pp. 148 ss; p. 172).

Il volume curato da Deplano a sua volta è mosso dall'intenzione di far luce sugli italiani coinvolti nei progetti di espansione coloniale otto e novecenteschi, con particolare riferimento questa volta ai sardi e alla Sardegna. Per lo più uomini, soldati, contadini, operai, commercianti, funzionari, medici, giudici, partiti con speranze di nuova vita, di occupazione, ma anche con pretese di conquista e dominio, tornati con il ricordo di un'esperienza unica, «di guerra, di violenza, di sofferenza» (p. VIII). Lungi dall'interpretare il colonialismo come un capitolo a sé, marginale nella storia nazionale, i vari contributi del volume forniscono un importante contributo anche ai processi di *nation-building*, nonché ai modi di elaborazione da parte degli italiani – dei sardi, dei colonizzatori – del proprio ruolo nell'Oltremare, del proprio rapporto con gli altri europei e soprattutto con «le popolazioni non europee». Infine il volume, concepito secondo un approccio interdisciplinare, si focalizza sul ruolo della memoria coloniale, valorizzando un ricco materiale – quello delle memorie private, orali e scritte, di chi dalla Sardegna andò in Africa – recuperato nell'ambito di un più ampio progetto, il *Returning and Sharing Memories*, teso a conservare e condividere (non solo con gli studiosi ma soprattutto con coloro che furono sottoposti all'occupazione coloniale italiana) i numerosissimi materiali reperiti (lo sottolinea Bertella Farnetti). Nello specifico la Sardegna, contesto periferico, si offre quale esperienza a sua volta laboratoriale per comprendere come il progetto coloniale sia stato recepito e vissuto tanto a livello locale (in relazione ai sardi che ne fecero esperienza), quanto a livello più generale, in ordine agli stessi processi di nazionalizzazione. Interessanti indagini sociolinguistiche (Lavinio), artistiche (Marrocu), antropologiche (Dore) consentono di dar conto anche qui della complessità della realtà coloniale (e degli incontri coloniali), sfuggendo dai pericoli delle agiografie, di sguardi esotizzanti, di miti consueti, di interpretazioni unilaterali (informate del solo punto di vista del colonizzatore). Indagini preziose sia per continuare in quel percorso di ricerca avviatosi in vari ambiti disciplinari e interdisciplinari; sia per arricchire il quadro relativo ai processi di costruzione della memoria individuale e collettiva (come Dore ricorda peraltro sotto la spinta della storia sociale orale britannica degli anni '70 e secondo la lezione gramsciana).

Proprio in ordine al recupero di vicende e memorie su cui è sembrato regnare l'oblio, Scoppola Iacopini si concentra sull'esperienza degli italiani in Libia dalla seconda guerra mondiale a metà degli anni '70. Anche in questo caso grazie a una documentata ricerca di archivio (per lo più condotta presso le carte dell'Archivio Storico Diplomatico del

Ministero degli Affari Esteri) l'a. ripercorre le vicissitudini di uomini e donne emigrati e rimasti per lungo tempo in Libia, indagando al contempo sulle responsabilità degli stessi colonizzatori, ovvero, in questo frangente, sulla classe dirigente repubblicana. Di peculiare importanza è la riapertura tanto della cronologia coloniale, ampliata oltre i confini fissati tradizionalmente prima della nascita della Repubblica (cfr. V. Deplano, A. Pes [a cura di], *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano-Udine, Mimesis, 2014), quanto del capitolo relativo al (mancato) processo di decolonizzazione – sul quale peraltro da tempo si sono concentrati contributi e considerazioni di grande rilievo in ambito storico (si veda in particolare Labanca, *Oltremare*, pp. 428 ss.). Come ampiamente noto, quest'ultimo fu più subito dall'alto che elaborato, con conseguenze gravi rispetto non solo ai ritardi degli studi e delle ricerche, ma anche ai paradigmi della cittadinanza, alle politiche a essa legate, alle scelte governative (e non solo) di decenni di storia della Repubblica. In modo specifico Scoppola Iacopini si sofferma sulle implicazioni dell'atteggiamento che ebbero i vari e diversi leader politici italiani e libici dinanzi alle sorti di quella comunità di italiani (circa ventimila) trovatisi a restare in Libia dopo la perdita delle colonie, l'occupazione britannica, il subentrare della sua amministrazione, la monarchia di Idris e il nuovo scenario dominato da Gheddafi. Netto ne è il giudizio dell'a.: la classe dirigente italiana fu sorda, cieca, distratta, ma anche complice prima di una rimozione, poi di un sostanziale neocolonialismo, infine di una «nuda e cruda logica delle relazioni internazionali» tesa a privilegiare gli accordi tra i due paesi e questioni di *realpolitik* (p. 156, p. 14). Sino al chiudersi di questa vicenda, sul sofferto percorso personale e sulle istanze di coloro che l'a., forse con sin troppa empatia, chiama «i nostri connazionali» e dei quali riscatta vissuto e passioni, prevalsero altri *diktat*, altri interessi (si pensi a quelli delle grandi industrie lì operanti), altre ragioni di ordine appunto politico ed economico. Non è un caso che alla fine di questa storia (collocata nel febbraio 1974) emerse nei sentimenti dei rimpatriati – mai sufficientemente risarciti – la conferma «di esser stati sacrificati alla ragion di Stato e all'impressionante giro di affari tra le due sponde del Mediterraneo» (p. 179). Alla ricucitura dei rapporti tra Italia e Libia («con più che positivi risvolti per l'economia italiana», p. 185) corrispose per le aspirazioni dei profughi una pietra tombale. La madrepatria sarebbe allora divenuta il principale bersaglio della battaglia dei cosiddetti italiani di Libia, che tuttavia l'a. tratta prevalentemente come vittime dimenticate, informando di questa cifra l'intera narrazione.

Con altrettanta passione, questa volta di tipo per lo più divulgativo, Finaldi presenta a un pubblico *in primis* anglosassone gli esordi della colonizzazione italiana, i primi passi compiuti da soldati, funzionari, missionari e classi dirigenti per dotare il paese di un impero (*Europe's Last Empire* recita il sottotitolo). Ripercorrendo e mettendo a disposizione – anche del lettore non italiano – ampia parte della storiografia nazionale e della letteratura dell'epoca (dai diari, alle memorie, agli articoli su stampa coloniale), arricchite di altri studi internazionali, l'a. offre un contributo introduttivo delle origini del colonialismo, già dagli esordi dell'Unità. Di interesse è soprattutto lo sguardo volto a incrociare le vicende coloniali con l'affresco di una Italia liberale alle prese con i propri processi di nazionalizza-

zione, la propria volontà di potenza, la propria autorappresentazione e autolegittimazione (non a caso il volume si apre con il libro di Eugenio Cherubini, *Pinochio in Africa*).

È comunque soprattutto da contributi come quello più recente di Deplano che è possibile mettere in relazione presente (postcoloniale) e passato (colonialista), affrontando le delicate questioni che coinvolgono il rapporto degli italiani (i colonizzatori) con le popolazioni degli ex possedimenti (i colonizzati), i lasciti culturali dell'imperialismo, i processi di elaborazione dell'esperienza coloniale, i silenzi e le rimozioni dell'Italia repubblicana, le responsabilità delle classi dirigenti nazionali, le stesse linee di continuità tra fascismo e Repubblica. Come da tempo evidenziato da più ricerche, l'a. torna a sottolineare e dimostrare con esempi specifici – le vicende di libici, eritrei e somali trovatisi a «contrattare con la ex madrepatria i propri diritti» – come proprio la mancata decolonizzazione e il rifiuto di fare i conti con il passato coloniale abbiano avuto conseguenze gravi tanto sui paesi colonizzati, «di nuova indipendenza» (pp. 9, 10), quanto sulla storia dell'Italia medesima nel suo rapporto con il percepito altro da sé.

In particolare, il volume si concentra su tre capitoli di questa vicenda: quello di alcuni ex sudditi presenti per motivi diversi in Italia prima e dopo l'occupazione coloniale («presenza "esterna ma non troppo" rispetto al corpo nazionale», p. 10); quello dei cosiddetti meticci, ossia di italo-eritrei richiedenti la cittadinanza italiana (capitolo che affronta la persistenza del razzismo istituzionale); quello di ex sudditi vicini all'Italia per ragioni personali, sentimentali, storiche e desiderosi di esser riconosciuti come italiani. Storie dalle quali emerge in tutta evidenza come ben oltre l'indipendenza delle colonie non si diede la fine del colonialismo, ossia di pratiche, dispositivi, atteggiamenti, sentimenti e misure volte a segnare una discontinuità con il passato (emblematica è la gestione della transizione da parte di quegli stessi funzionari protagonisti dell'amministrazione coloniale fascista, pronti non a caso ad atti di respingimento o espulsione, rimasti imprigionati in paradigmi inferiorizzanti e razzizanti).

A essere egualmente coinvolti nella narrazione sono quindi sia i vissuti di quanti e quante già implicati nello spazio coloniale e imperiale – non a caso condiviso e differenziato (A.L. Cooper, F. Stoler, *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1997) – si ritrovarono in Italia all'indomani della nascita della Repubblica democratica; sia le scelte adottate da quest'ultima rispetto a questa presenza e in ordine alle istanze di coloro che legittimamente chiedevano di essere riconosciuti cittadini italiani. Le domande alle quali Deplano vuol dare risposta sono in questo senso di grande rilievo, a partire dalla stessa considerazione secondo cui i libici, gli eritrei, gli etiopici e i somali «presenti nel territorio nazionale ponevano all'Italia una sfida che era allo stesso tempo politica e culturale» (p. 42). A partire, non meno, dall'indagine sui confini culturali dello Stato-nazione, sull'identità nazionale e su come essa fosse pensata dalla nuova classe politica postfascista, sulle modalità di inclusione ed esclusione (così come, vale la pena precisare, di inclusione differenziale).

Un libro attualissimo e prezioso, volto a rintracciare i nessi profondi che legano le odierne migrazioni e il colonialismo, a reinserire la storia/e dei migranti (specie di «quelli

provenienti dai paesi una volta amministrati dall'Italia») nella storia italiana complessiva, a collocare le sfide della «multiethnicità» e quelle ai confini di una storicamente definita e delimitata cittadinanza nazionale nel processo di decolonizzazione ancora in corso (p. 167, p. 68). Un percorso quest'ultimo denso di conflitti, ostacoli e scommesse sul quale oggi più che mai è necessario riflettere criticamente e procedere, arricchendolo di continue elaborazioni volte a interrogare e riaprire il concetto, le pratiche e le modalità costitutive della cittadinanza.